

# Indice

Premessa	pag. 9
<b>1. GLOBALIZZAZIONE E CITTÀ GLOBALE</b>	17
1.1. Le città nell'economia globale: caratteri dello scenario contemporaneo	17
1.1.1. <i>Nuove geografie della centralità e della marginalità</i>	22
1.1.2. <i>Globale &amp; Locale: disuguaglianze interurbane</i>	26
1.1.3. <i>Globalizzazione e 'patologie' urbane</i>	28
1.1.3.1 <i>Lo spazio conteso: guerra alla diversità</i>	30
1.2. Globalizzazione e identità negate	34
1.2.1. <i>Identità mutanti</i>	37
1.2.2. <i>Identità e città: conoscere o ri-conoscere?</i>	38
1.3. Architettura globale: la città del XXI secolo	41
1.3.1. <i>La città possibile: il progetto di architettura come dispositivo sociale</i>	43
<b>2. I PAESI IN TRANSIZIONE NEL QUADRO DELLA COMPETIZIONE GLOBALE</b>	51
2.1. Globalizzazione e Paesi in transizione	51
2.2. La crescente 'domanda di città': tendenze dell'urbanizzazione	53
2.2.1. <i>Crisi urbana</i>	55
2.2.2. <i>La città non inclusiva: povertà ed esclusione urbana</i>	57
2.3. Le città nella città: frammentazione dello spazio urbano	59

<b>3.</b>	<b>LA 'RESILIENZA' DELL'ESISTENTE E DELL'ABITARE</b>	pag. 69
3.1.	Resilienza: una nuova chiave di lettura per la città	69
3.2.	Il territorio come 'matrice culturale'	72
3.2.1.	<i>Ripartire dalla città</i>	75
3.3.	Da vincolo a opportunità: il patrimonio culturale come matrice di identità e risorsa per lo sviluppo	76
3.3.1.	<i>Le 'invarianti culturali' del territorio</i>	80
3.4.	Indicatori per un percorso interpretativo: i 'valori' del patrimonio culturale	82
<b>4.</b>	<b>L'IDENTITÀ DELLA CITTÀ DEI PAESI IN TRANSIZIONE NEL SUD-EST EUROPEO</b>	89
4.1.	I Balcani: metamorfosi di città in transizione	89
4.2.	I territori del post-conflitto: città divise e simboli urbani	92
4.2.1.	<i>Urbicidio: la guerra alla città</i>	93
4.2.2.	<i>L'ibridazione culturale come premessa per la riconciliazione</i>	95
4.3.	La città 'selvaggia' dei Balcani: insediamenti informali	98
4.4.	La città dei vincoli e delle opportunità	101
4.4.1.	<i>La città storica</i>	103
4.4.2.	<i>Le nuove centralità</i>	105
4.4.3.	<i>Lo spazio pubblico</i>	107
4.5.	Il decentramento come sviluppo della dimensione locale	109
4.6.	La tutela del patrimonio culturale in aree di crisi	113
4.7.	Gli attori nei processi di trasformazione. La difficile via degli aiuti internazionali	117
4.8.	Il ruolo dell'UNESCO	121
<b>5.</b>	<b>TRA PERMANENZA E MUTAZIONE: NUOVI FENOMENI URBANI PER LE CITTÀ DEI BALCANI</b>	131
5.1.	<i>Balkanology</i> : metafora del cambiamento	131
5.2.	Tirana: una città verso l'Europa	142
5.3.	Pristina: Turbo-Urbanismo come prototipo di sviluppo urbano	150

<b>6.</b>	<b>IL 'DIRITTO ALLA CITTÀ': INDICATORI PER UNA GESTIONE DELLE TRASFORMAZIONI</b>	pag. 155
6.1.	Verso uno sviluppo urbano sostenibile	155
6.1.1.	<i>Indicatori di sostenibilità</i>	157
6.1.2.	<i>Per una valutazione del patrimonio culturale</i>	161
6.2.	Il sistema culturale territoriale: conoscenza, gestione e monitoraggio	164
6.2.1.	<i>Il GIS come strumento multidisciplinare: conoscenza, simulazione, gestione e controllo delle trasformazioni</i>	166
6.2.2.	<i>Il processo conoscitivo: analisi e catalogazione</i>	168
6.2.3.	<i>Interpretazione dei dati: le mappe tematiche</i>	170
<b>7.</b>	<b>UN PROGETTO DI CITTÀ, LA CITTÀ COME PROGETTO: LINEE GUIDA PER LA GESTIONE DELLE TRASFORMAZIONI</b>	179
7.1.	La costruzione del consenso	179
7.1.1.	<i>Autoriconoscimento del patrimonio territoriale locale</i>	182
7.2.	Agire attraverso operazioni di 'agopuntura' urbana	183
7.2.1.	<i>Nuclei di identità locale</i>	186
7.2.2.	<i>Sviluppo e gestione delle risorse urbane</i>	187
7.2.3.	<i>La gestione dei servizi</i>	189
7.2.4.	<i>La mobilità: accessibilità e trasporto</i>	191
7.2.5.	<i>Le risorse umane e sociali: sviluppo della microeconomia locale</i>	192
7.3.	Per un modello di turismo vocazionale	193
7.4.	La <i>checklist</i> come strumento di verifica del processo	196
	Bibliografia	211

# Premessa

---

«Quando la vita rovescia la nostra barca, alcuni affogano, altri lottano strenuamente per risalirvi sopra. Gli antichi connotavano il gesto di tentare di risalire sulle imbarcazioni rovesciate con il verbo *'resalio'*. Forse il nome della qualità di chi non perde mai la speranza e continua a lottare contro le avversità, la resilienza, deriva da qui.»  
*Pietro Trabucchi*

Un senso di generale disagio attraversa il progetto della città contemporanea, indotto dai crescenti fenomeni globalizzanti che hanno portato alla costruzione di una nuova geografia della centralità e della marginalità: quasi paradossalmente, nonostante l'accelerazione del flusso di informazioni, relazioni e processi, sotto questa spinta la città si divide sempre più, le differenze si accentuano, aumenta l'esclusione. Una volta smaterializzato il concetto di spazio, sembrerebbe che ormai le città si possano sviluppare indipendentemente dal proprio territorio, indifferenti al luogo, all'economia e all'ambiente.

Emerge così una contraddizione propria della contemporaneità: quella tra una necessità etica urbana, che presuppone uno stretto rapporto con il luogo di riferimento, e la crescente domanda di mobilità che trascende invece il contesto ambientale specifico. Esiste una complessa e stretta interconnessione tra i concetti di globale e locale, due tensioni complementari e integrate che, solo se messe in relazione, possono rafforzarsi reciprocamente. Questa dualità tra spazio globale dei flussi e identità locali genera una 'resistenza identitaria' dove i territori, e quindi il progetto locale, diventano elemento strategico per l'affermazione di un modello alternativo di globalizzazione.

Questi processi hanno trovato nella città il luogo di espressione più alto e complesso, con inevitabili conseguenze sulla morfologia urbana, soprattutto per effetto dei crescenti flussi migratori dalle modalità difficilmente governabili, che hanno con-

tribuito ad accentuare le disuguaglianze interurbane. La città, in quanto ricettore sensibile e moltiplicatore delle varie fenomenologie, finisce per condensare in sé, e rendere evidente, una vera e propria patologia urbana che modifica le modalità di comunicazione e coabitazione umana, forgiando nuovi spazi virtuali in cui rifugiarsi. L'appartenenza etnica, il controllo dello spazio, della sua forma e delle sue pratiche sono da sempre elementi chiave nella costruzione dell'identità e, allo stesso tempo, cause del conflitto e delle lotte urbane. Nell'era globale, che tende proprio ad azzerare questi confini, appare quasi paradossale che conflitti così aspri riguardino proprio lo spazio, il suo utilizzo e la sua definizione. Lo spazio diventa quindi sempre più un luogo 'conteso', ma anche il terreno per eccellenza dove si concentra la diversità, intesa come molteplicità di culture e identità, a tutti gli effetti patrimonio comune dell'umanità: convivere con queste differenze è la sfida che si presenta alle città che si proiettano sullo scenario globale.

All'interno di questa nuova e difficile ridefinita complessità, risulta compito assai arduo gestire la conflittualità urbana e comprendere la necessaria tensione tra conservazione e trasformazione dei luoghi. Oggi città, architettura e globalizzazione sono questioni strettamente interconnesse, soprattutto per i fenomeni irreversibili che si troveranno ad affrontare: la gestione delle città e la costruzione di modelli di vita in grado di rispondere ai cambiamenti costituiscono una sfida enorme anche per quei contesti che si vogliono affacciare sullo scenario globale.

A partire da una riflessione generale sullo scenario contemporaneo, si è cercato di indagarne i caratteri e le problematiche, i processi evolutivi che caratterizzano le nuove città, i rapporti tra globalizzazione e morfologia urbana, perché nessun territorio, anche se con modalità differenti, riesce a sottrarsi agli effetti, diretti o indiretti, di questi processi. Parallelamente ci si interroga sulla necessità, in un territorio dove le trasformazioni avvengono rapidamente e su grande scala, di ricercare gli elementi a cui è ancora possibile ancorare un identitario collettivo.

Partendo dal presupposto che l'identità può sussistere solo come mutamento, quindi in una concezione dinamica, si indagano anche i rapporti tra identità e globalizzazione, affermando la necessità di recuperare la ricchezza della pluralità e la specificità dei valori (localismo) contro l'omologazione e l'annullamento delle differenze, per contrastare il pericolo ricorrente di rifugiarsi nell'uniformità. La globalizzazione sembra produrre una negazione dell'identità dissolvendo e disintegrando gli ordini costituiti del processo di identificazione: in realtà queste identità vengono solo continuamente riscritte e sono quindi mutanti, in ragione del mutare delle condizioni storiche, poli-

tiche, sociali ed economiche del contesto. Come ha affermato Levi Strauss, l'identità è oggi più che mai da considerare «non tanto come un ripristino di un io compatto e monotono, quanto piuttosto come un controllo delle tensioni centrifughe e dispersive presenti nelle relazioni tra i soggetti interagenti nel luogo: un problema di governo flessibile e dinamico della molteplicità». Non esiste quindi un'identità assoluta, unica e definitiva ma esistono identità molteplici in continua ridefinizione: si tratta quindi di ritrovare questi elementi nella fenomenologia dell'esperienza quotidiana, nel palinsesto territoriale e nella costruzione delle relazioni con la città.

Anche l'architettura sembra non sottrarsi a queste dinamiche di contaminazione ed è entrata di fatto nel sistema di produzione globale: spesso si pensa che una firma prestigiosa possa esaltare le caratteristiche del contesto e conferire al luogo un plusvalore culturale. Le città ricorrono ad ambiziosi progetti architettonici per riscattarsi da posizioni marginali e per comunicare all'esterno il loro nuovo posizionamento nello scenario mondiale nel tentativo di stabilire un *link* con il mondo, con risultati devastanti soprattutto nelle realtà urbane più fragili. Nonostante ciò, continua ad esistere una 'città possibile', un luogo dove mettere alla prova la dimensione sociale dell'architettura, che accetta la frammentarietà come aspetto primario e la trasforma in risorsa, un progetto capace di riprendere i valori del passato e renderli programmaticamente attuali. I territori che hanno attraversato e attraversano fasi di transizione, in quanto maggiormente 'sensibili', rischiano di essere travolti da questi meccanismi, spesso per esserne esclusi, anche perché privi di una tradizione di tutela: è così che sempre più spesso, a frammenti di città tecnologicamente avanzata, si affiancano frammenti di città informale autocostruita. La crescente domanda di città che ha investito tali contesti ha dato origine a uno sviluppo incontrollato, aumentando l'emarginazione e gli squilibri, con effetti negativi anche sulle dinamiche ambientali ed economiche.

Qual è quindi la posizione occupata da questi contesti emergenti nel quadro della competizione globale e quali sono i fenomeni e le dinamiche in atto?

Lo sguardo si rivolge in particolare ai Paesi in transizione del sud est europeo.

I Balcani infatti, con le loro terribili vicende, sono stati nel corso del Novecento un incubatore di conflitti e oggi costituiscono un importante spazio di 'ricostruzione', nella ricerca di una nuova multi-etnicità e multi-culturalità che li proietti verso l'Europa. Qui il tratto dominante è la frammentazione dello spazio urbano, declinata in molteplici forme (la città divisa, la città irregolare, la città chiusa), che genera una

città non inclusiva: così lo spazio urbano si divide, invece di essere il luogo dell'incontro e dell'integrazione si trasforma in una sorta di arcipelago fatto di molte isole, dove ogni frammento guarda agli altri come una minaccia, senza comprendere che ciascuno di questi non funziona, non sopravvive senza gli altri.

«La città dei Paesi in transizione è una città divisa ma, nonostante ciò, intrecciata: l'obiettivo resta quello di rafforzare gli intrecci riducendo la divisione.»

Nonostante lo stravolgimento dei processi in atto e le ferite ancora aperte lasciate dalla guerra, queste città hanno rivelato un'intrinseca 'resilienza', una sorprendente capacità di resistenza: le città ferite sono, forse più di altre, entità fortemente dinamiche, arricchite dalla volontà di recuperare ciò che si è perduto e costruire il futuro. In questo processo di ricostruzione, l'armatura culturale' del territorio svolge un ruolo determinante come 'valore aggiunto' nel governo delle trasformazioni, diventa uno strumento operativo capace di costruire uno sviluppo «che sia locale nelle risorse, globale nelle relazioni ed auto-sostenibile nelle modalità».

La congettura iniziale che costituisce il filo conduttore di tutta la riflessione è che il patrimonio culturale, inteso non come emergenza singola ma come parte attiva e interagente di un sistema culturale territoriale, possa essere l'elemento locale in grado di contrastare le tendenze omologanti globali e abbia le potenzialità intrinseche di attuare un processo di trasformazione da vincolo ad opportunità per lo sviluppo. Il contributo che il patrimonio culturale può fornire alla gestione delle trasformazioni delle nuove metropoli globali costituisce il tema centrale di indagine, anche in relazione alle difficoltà di tutela in aree di crisi.

Il concetto di 'armatura culturale' diviene in questo senso metafora per indicare il valore fondativo e strutturante del patrimonio culturale territoriale come matrice di sviluppo. Il progetto può ripartire soltanto dalla città, cogliendone come valore gli aspetti di complessità e pluralità: rinunciare a ridurre e semplificare significa riconoscere tutti gli elementi che compongono la diversità e confrontarsi con essi, muniti di una nuova strategia dello sguardo. Affrontare la complessità, soprattutto nei contesti a forte matrice storica, significa proteggere le invarianti come base che legittima la costruzione dello sviluppo: questo sistema di permanenze contribuisce a formare i nodi di una rete che nell'insieme dà vita ad un sistema culturale territoriale, dove il patrimonio riveste un ruolo centrale. Questo principio viene in soccorso anche nel momento in cui si manifesta il conflitto tra la volontà di tutelare il patrimonio esistente e la necessità di attuare le trasformazioni necessarie all'uso, per adattarlo ai nuovi modelli di sviluppo. Diventa

in tal senso prioritario programmare una conservazione che non ostacoli la trasformazione ma agisca in sinergia con essa, ripartendo proprio dagli elementi che costituiscono l'identità dei luoghi. Al fine di poter costruire la matrice del sistema occorre riconoscere le risorse del patrimonio culturale sia come 'valori intrinseci' ma anche come 'valori d'uso', in grado di dare vita ad un'economia del patrimonio produttiva, capace di orientare uno sviluppo locale sostenibile. Il patrimonio è infatti in grado di agire in maniera diretta sulla capacità di attrarre nuove localizzazioni di imprese, di incrementare il turismo e quindi di moltiplicare gli investimenti economici.

Tutte le dimensioni del contesto urbano rivestono un ruolo importante nella costruzione del sistema culturale territoriale e pertanto l'indagine cerca in prima istanza di leggere i caratteri che definiscono l'identità della città dei Paesi in transizione nel sud est europeo: la frammentazione dei territori post conflitto; l'atroce attacco portato alla città e al suo patrimonio come simbolo, non solo territoriale ma anche culturale e politico; la risposta data dalla popolazione con la diffusione di insediamenti informali e la necessità di promuovere l'ibridazione culturale come premessa per la riconciliazione. Le città dei Balcani stanno cambiando profondamente e per cercare di capire in quale direzione stanno andando si sono indagati i fenomeni urbani degli ultimi anni, a partire dalle due metropoli in costruzione di Tirana e Pristina, attraverso alcuni progetti che documentano una 'topologia' urbana ancora in gran parte inesplorata ma che, accanto allo sviluppo incontrollato e informale, tenta di delineare nuovi percorsi di sperimentazione nel campo dell'architettura.

Oggetto di attenzione sono anche gli elementi di vincolo e di opportunità che coesistono nella città a partire da un rovesciamento del concetto tradizionale di vincolo: il tessuto esistente non costituisce una presenza scomoda e ingombrante ma un elemento che può partecipare in maniera attiva e propositiva alla costruzione dei processi di trasformazione ed essere letta in tal senso come opportunità.

Quali sono gli elementi coinvolti in queste dinamiche?

Indubbiamente la città storica e consolidata con il suo ricco patrimonio materiale ma anche le nuove centralità sorte ai margini, le aree dismesse e i vuoti urbani, gli spazi pubblici come connettivo: è proprio da questi luoghi, così ripetutamente feriti nel corso delle guerre balcaniche, che occorre ripartire, alla ricerca di come possano essere trasformati in occasioni per la costruzione di nuove forme urbane. Gli attori nei processi di trasformazione, e in particolare gli aiuti internazionali, costituiscono un elemento chiave della riflessione per il ruolo che rivestono nell'orientare lo

sviluppo del paese e quindi anche in relazione alla tutela e alla promozione del patrimonio culturale. L'argomento non è certo privo di forti contraddizioni per il rischio ricorrente che la cooperazione internazionale, se mal concepita, si trasformi in colonizzazione culturale, evidenziando limiti nelle finalità, nella durata e nel coordinamento delle operazioni.

Il riconoscimento di un 'diritto alla città' porta a tentare di tracciare delle linee guida elastiche, di carattere generale ma che allo stesso tempo tengano conto delle specificità e della molteplicità dei dati da indagare e a ipotizzare degli strumenti operativi per indirizzare la sostenibilità dello sviluppo urbano, individuando una serie di indicatori di riferimento. La complessità del territorio in tutte le sue declinazioni fa sì che l'attenzione non possa essere rivolta al solo patrimonio considerato d'eccellenza, ma includa tutti gli aspetti del sistema culturale territoriale (gestione delle risorse e dei servizi urbani, accessibilità e mobilità, valorizzazione della micro-economia locale) e che le soluzioni progettuali siano pensate non solo per i diretti fruitori ma anche per gli utenti indiretti, potenziali e futuri. Le risorse del patrimonio sono molteplici ma il settore culturale non può essere un semplice ricettore di finanziamenti, si deve trasformare in soggetto attivo, in grado di generare processi virtuosi per tutto il sistema.

Conoscenza, gestione e monitoraggio del sistema culturale costituiscono la base per la costruzione del processo interpretativo e per la definizione di un corretto *iter* metodologico che dia origine ad un sistema aperto e interagente con le politiche di governo, in grado di estrarre le potenzialità inesprese dei luoghi per inserirli in un circuito di rigenerazione.



*Monumenti e difficoltà di conservazione e gestione. Montenegro, il sito di Stari Bar*

# 3. La 'resilienza' dell'esistente e dell'abitare

---

«Il processo di sviluppo storico è un'unità nel tempo, per cui il presente contiene tutto il passato e del passato si realizza nel presente ciò che è essenziale, senza residuo di un inconoscibile che sarebbe la vera essenza».

*Antonio Gramsci*

## 3.1. Resilienza: una nuova chiave di lettura per la città

Resilienza è la capacità di un materiale di resistere agli urti senza spezzarsi, di far fronte ai cambiamenti provocati dall'esterno: il termine presenta significati simili, ma non identici, a seconda che venga applicato alle varie scienze (ingegneria, sociologia, psicologia, fisica). Si tratta di un concetto multidimensionale che si presta a molteplici interpretazioni e che invade diversi ambiti: si può parlare di resilienza ecologica, biologica, economica, sociale, culturale. In particolare la resilienza interculturale si riferisce alla capacità, individuale e dinamica, di adattarsi ai cambiamenti, costituendo quindi l'ossatura portante dell'identità. Questa intrinseca capacità di recupero del sistema vale anche per la città: «l'abitare ha una notevole capacità di resistenza, finisce per riprodurre il tessuto di conoscenze e il patrimonio simbolico, conscio e inconscio, che serve per vivere in un luogo»<sup>1</sup> e in questo senso antropizzazione e resilienza urbana sono condizioni che aiutano a ricostruire un ponte con l'«intelaiatura» territoriale.

A volte gli eventi (fenomeni imprevedibili e incontrollabili prodotti dalla natura ma anche dall'uomo attraverso le guerre) trasformano in maniera traumatica un sistema urbano, sconvolgendone gli equilibri e generando nuove condizioni. Ciò che più di ogni altra cosa emerge da queste esperienze è la resilienza delle città dinanzi agli eventi catastrofici: le città ferite sono, forse più delle altre, entità fortemente dinamiche, arricchite dal forte potenziale di voler recuperare ciò che si è perduto e, allo stesso tempo, dallo slancio di ricostruire il nuovo per il futuro. Le città sopravvivono, perdurano, recuperano, risorgono anche dopo l'atto di violenza più estremo: se esiste quindi una caratteristica che ben le definisce questa è la loro resistenza, intesa come capacità di ritrovare nelle permanenze le risorse per una nuova fase di crescita e affermazione.

## 5. Tra permanenza e mutazione: nuovi fenomeni urbani per le città dei Balcani

---

«Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite, che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere. Poi occorre saper semplificare, ridurre all'essenziale l'enorme numero di elementi che ad ogni secondo la città mette sotto gli occhi di chi la guarda, e collegare i frammenti sparsi in un disegno analitico e insieme unitario, come il diagramma d'una macchina, dal quale si possa capire come funziona [...]».

*Italo Calvino*

### 5.1. *Balkanology*: metafora del cambiamento

Il termine Balcani e quello di 'balcanizzazione', qui utilizzato in maniera provocatoria, è sempre stato accompagnato da una connotazione negativa per evocare irrazionali e feroci *clichés* per territori semi-sviluppati e semi-civilizzati, un'immagine di luoghi conosciuti per l'ibridità ma anche per la loro controversa ambiguità. Come ha evidenziato Srdjan Jovanovic Weiss, architetto serbo che ha analizzato a lungo questi fenomeni, la concezione del termine può però essere rovesciata in positivo, leggendola come abilità, da parte dell'architettura, di rispondere alle difficoltà con una notevole capacità di improvvisazione e adattamento.

I Paesi più colpiti dalle guerre balcaniche come la Bosnia-Erzegovina sono anche quelli che hanno subito le conseguenze più gravi, sia sul piano politico, con un blocco generale delle istituzioni, ma anche a livello urbano a causa delle dinamiche demografiche e degli ingenti fenomeni migratori. Questi territori hanno conosciuto una prima cancellazione con i regimi comunista e socialista e una seconda con l'introduzione del sistema economico capitalistico: questo doppio annientamento dei valori culturali ha dato luogo a una società di estremi e a rapide trasformazio-

ni urbane con inevitabili conseguenze. Come ha sottolineato Vedran Mimica, uno degli iniziatori della Lost Highway Expedition, «dopo ed entro una guerra, niente è realmente illegale o oscurato o culturalmente e legalmente impossibile» ma anche da un evento traumatico si possono estrarre potenzialità positive. Nell'immediato dopoguerra il mercato è considerato instabile e pochi sono gli investitori stranieri disposti a rischiare: così i russi si aggiudicano grosse porzioni di città (come è avvenuto a Zagabria, Sofia o in Montenegro), acquisendo una *leadership* nello sviluppo urbanistico e nel futuro di rilevanti centri urbani.

Come in ogni contesto post conflitto, i fenomeni strutturali sono comuni e la nuova forma urbana è il risultato di intrecci di spazi, movimenti migratori e ingenti flussi di denaro. Il 50% del reddito degli Stati economicamente più deboli dipende dalle rimesse degli emigranti, che rappresentano una percentuale considerevole del prodotto interno lordo: le abitazioni vengono quindi costruite con denaro guadagnato all'estero. Inoltre le residenze spesso ricalcano il modello mediatico, le tradizioni locali appaiono fuori moda e il linguaggio moderno viene ostacolato in quanto retaggio del periodo comunista appena superato. Dalla fine del comunismo e poi in seguito ai conflitti, una grossa quantità di costruzioni informali ha messo radici in tutta la regione, dando origine ad un nuovo tipo di urbanizzazione. Questo fenomeno, prodotto della crisi urbana che ha travolto questi territori, è tipico negli Stati in trasformazione e nei contesti post conflitto, dove l'assenza o la debole presenza di strutture istituzionali non riesce a disciplinare l'attività edilizia e ha interessato città come Pristina, Belgrado, Tirana e Novi Sad, diventando prototipo per lo sviluppo in condizioni di transizione.

Questa nuova 'topologia urbana', dalle forme specifiche e ancora in gran parte inesplorata, è indipendente dalle particolarità regionali e differente dagli insediamenti informali conosciuti prima d'ora fuori dall'Europa, risultato di una stretta interdipendenza tra spazi, movimenti migratori e flussi di cassa.

- *Fino a che punto questo urbanismo incontrollato e informale rappresenta un modello di sviluppo per il futuro di queste città?*

Un tentativo di esplorare la dimensione urbana dei nuovi fenomeni che stanno interessando il sud-est Europa è stato compiuto da Kai Vockler attraverso la mostra itinerante<sup>1</sup> "Balkanology. New Architecture and Urban Phenomena in South Eastern Europe". *Balkanology* appunto come provocazione, per tentare di dare una

lettura critica alle recenti trasformazioni, per mostrare come i professionisti locali stanno rispondendo alle sfide che impone lo sviluppo urbano di contesti proiettati verso una veloce modernizzazione, con un approccio strettamente scientifico al problema e vincolato alla dimensione culturale, sociale e politica dei fenomeni. Il punto chiave sta nel come l'urbanizzazione irregolare e informale può dare luogo a nuove tipologie e come queste forme possano emergere sotto la bandiera della deurbanizzazione neo-liberale nel resto d'Europa. La mostra presenta l'ancora poco conosciuta architettura del periodo post socialista, illustra i risultati di una sregolata e incontrollata pianificazione urbana e raccoglie i progetti che evidenziano le tendenze attuali dominanti all'interno di questi nuovi rapidi processi di trasformazione, presentando progetti di ricerca e interventi concreti, analisi d'architettura e strategie di pianificazione.

■ *Qual è l'impatto dei recenti cambiamenti socio-politici sull'architettura e la pianificazione?*

*Balkanology* volutamente non va alla ricerca di un quadro dello sviluppo urbano che possa essere valido per tutta la regione, ma seleziona esempi tratti da luoghi diversi per mostrare come le influenze locali specifiche possano incidere nella costruzione dell'architettura e della città, divenendo il reale potenziale per un processo di riqualificazione. Utilizzando esempi selezionati, Maroje Mrduljas, l'editore del giornale di architettura croato *Oris*, e lo storico serbo Vladimir Kulic mostrano come gli architetti e i pianificatori slavi hanno affrontato la 'modernità' e l' 'internazionalità', presentando anche le relazioni tra edifici storici e progetti contemporanei, con riferimento al fenomeno del 'modernismo interrotto' in Jugoslavia, sempre da una prospettiva transdisciplinare che esce dal livello nazionale per inserirli in un contesto globale.

Una spedizione condotta da un gruppo di artisti, architetti, registi e *planners* al setaccio dei territori frammentati di una regione ancora oscurata da esotici preconcetti, temporaneamente definiti come Balcani Occidentali (Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Macedonia, Slovenia, Kosovo, Serbia, Montenegro), alla ricerca delle relazioni perdute, delle nuove tipologie e dei fenomeni urbani contemporanei. Il progetto, frutto di una recente ricerca condotta dal curatore Kai Vockler e realizzato con il supporto del centro di Architettura di Vienna, dell'ERSTE Stiftung in Austria, da Archis Interventions, Platforma 9,81, Co-PLAN, Expeditio, in risposta al bisogno urgen-

te di stabilizzare lo sregolato sviluppo urbano, attinge a numerose ricerche e rilievi, interventi urbani e recenti architetture attraverso le nuove frontiere nazionali, al fine di far luce sui fenomeni urbani più significativi della regione. *Balkanology* è anche da intendersi come opposizione ad un'architettura pesantemente rivolta all'Europa Occidentale, perché la realtà dell'autoorganizzazione, la 'costruzione selvaggia', l'architettura informale che ha accompagnato il crollo delle istituzioni governative e del decentramento stanno diventando parte della realtà Europea di oggi. Questi fenomeni hanno bisogno di essere esaminati più da vicino.

Uno dei profondi contributi a *Balkanology* è il dialogo tra Vladimir Kulić e Maroje Mrduljaš: essi collegano l'architettura Jugoslava del passato alle tendenze della nuova architettura, utilizzando il concetto di modernità boudelairiano come qualcosa di transitorio e instabile per spiegarlo come un fenomeno iper-moderno. Se riguardiamo i progetti di larga scala degli anni Quaranta e Cinquanta che non sono mai stati completati, incluso il master plan per la nuova Belgrado, questi ci ricordano l'incompiuta modernità della ex Jugoslavia, una volta guidata con forza da un'alleanza pragmatica tra socialismo e modernismo. La Jugoslavia ha esportato l'architettura moderna in tutto il mondo: l'urbanizzazione e la pianificazione urbana sono stati i principali obiettivi della modernizzazione della Repubblica e una priorità dello stato socialista, anche nell'intento di creare un senso di identità riconoscibile attraverso tipologie distinte e iconiche che fossero specifiche e localmente riconoscibili.

*Balkanology* si concentra su una delle più significative iniziative per lo sviluppo e il miglioramento dei quartieri a basso reddito (Co-Plan in Albania), conservando ciò che è di sinistra di un patrimonio culturale (Expedition in Montenegro) e generando una nuova consapevolezza pubblica sullo sviluppo urbano e la sostenibilità (ARCHIS Interventions a Pristina). È anche importante attingere a ciò che distingue lo sviluppo dell'architettura contemporanea nella regione come un aspetto necessario di costruzione dell'identità da quella che è effettivamente una parte emergente della nuova Europa. Gli architetti Sloveni Sadar Vuga hanno avviato un dibattito su uno stile architettonico che ricuce i complessi concetti spaziali frammentati, guardando anche alla storia recente della nazione; Srdjan Jovanovic Weiss legge la diversità e l'ibridismo all'interno delle nuove tipologie emergenti nella regione e vede la fusione delle vecchie e nuove identità come una forza positiva al di là della frammentazione che la Balcanizzazione ha rappresentato nel passato. Forse è proprio l'assoluta diversità di analisi e conclusioni tratte dagli architetti e te-

orici coinvolti in *Balkanology* che ha generato interesse in una regione che per lungo tempo è stata oscurata dai preconcetti e dal disordine. Questo dimostra come non sia possibile tentare di dare una lettura e un'interpretazione unitaria alla regione balcanica ma soltanto far emergere i singoli fenomeni per mostrare come le trasformazioni urbane siano state affrontate in modo diverso e come la pianificazione frammentata, spesso di ripiego, possa anche essere letta come un impulso per il cambiamento. Nelle pagine che seguono vengono presentati, sotto forma di schede sintetiche, alcuni esempi di recenti progetti e sperimentazioni nel campo dell'architettura nella regione, utili per comprendere come stanno mutando gli scenari urbani delle città dei Balcani.



*Albania, lo sviluppo 'selvaggio' della costa di Saranda*  
© foto M. Boriani

## 5.2. Tirana: una città verso l'Europa

«[...] Questo strano centro di polvere, anarchia edilizia, caffè sotto pergole improvvisate e viti rampicanti, resti di vecchie, magnifiche, case turche, condomini disperanti di stile sovietico, natura devastata, eleganti palazzine italiane del Ventennio, un centro 'colorato' per volontà del sindaco in un'allegria scelta di toni, un fiume recuperato, un centro di shopping selvaggio e pacchiano, boutique carissime accanto ad arrostitori di capretto [...] una città complicata»<sup>2</sup>.

Questa è Tirana.

I cambiamenti avvenuti dopo il 1980 hanno generato quello che il sociologo francese Jean Baudrillard ha definito 'effetto vertigo', ossia la convinzione che tra l'architettura e la realtà ci fosse uno iato incolmabile: «gli architetti rimangono chiusi nella loro vertigine, sanno che quello che fanno non avrà alcun risultato sul piano della realtà [...] di fronte a questa evidenza la professione si chiude in se stessa, tratta i propri strumenti come puro esercizio formale»<sup>3</sup>. Tirana conosce un'esplosione vorticoso nel periodo post comunista: con il venir meno del controllo dello Stato, nel giro di dieci anni, la città triplica con una crescita caotica e incontrollata contraddistinta da un'esplosione di vitalità: i chioschi occupano abusivamente le strade, le piazze, i parchi invadendo il centro della città; centinaia di grattacieli addossati l'uno all'altro stravolgono il tessuto urbano, in periferia sorgono quartieri abusivi senza alcuna infrastruttura di base (fognature, strade, scuole) che diventano i luoghi destinati ad accogliere gli immigrati dalle aree del paese con scarse prospettive economiche; lo spazio pubblico viene preso d'assalto. Già dalla fine degli anni Novanta vengono intraprese iniziative per riportare sotto controllo questa dinamica: tra queste la più nota, anche se di breve durata, quella del sindaco Edi Rama, che riesce a far abbattere i chioschi abusivi nel parco principale della città e ridipingere le facciate grigie del centro. Purtroppo però i retaggi della cultura autoritaria socialista permangono e la società civile non riesce ad infrangere il muro della classe dirigente: di fronte al *business* edilizio che rappresenta il vero motore dell'economia albanese di oggi, le istituzioni rimangono deboli e i cittadini impotenti.

Il primo nucleo della città si sviluppa sotto il dominio turco a partire dalla costruzione della moschea di Sulejman Pasha, nel punto di incrocio delle arterie principali, intorno al mercato. Insieme alla moschea vengono costruite le case dei feudatari, un forno, un bagno pubblico (hamam) e un han (hotel) che, insieme alle abitazioni, i giardini, le piazze e il cimitero formavano l'antico nucleo della città. Nel 1912 viene proclamata

l'indipendenza e Tirana diventa capitale nel 1920: il re Ahmet Zogu chiede all'Italia di redigere il piano regolatore della città. È così che nel 1925 l'architetto Brasini viene incaricato di occuparsi del masterplan di Tirana: la sua idea era quella di creare un'isola 'romana' lungo l'asse N-S attraverso un grande *boulevard* che, partendo dal mercato, doveva servire da cerniera alle due parti di città. Su questo asse portante si svilupperà la griglia della 'città giardino' e i nuovi quartieri operai, mentre l'attività industriale sorgerà lungo le arterie in direzione ovest (verso Durazzo). Di questo progetto permangono due elementi viari che ancora oggi danno a Tirana figurabilità e orientamento: il Gran Boulevard e il fiume Lana trasformato in una Avenue.

Dal 1945 la proprietà privata viene eliminata gradualmente e il centro della città è riorganizzato in modo da negare la monarchia, il fascismo e la religione islamica: si distruggono il vecchio bazar, il municipio e un quartiere di antiche case e negozi. Così le poche testimonianze antiche della città vengono sostituite dal Palazzo della Cultura, dal museo storico e da un hotel e la piazza centrale assume un carattere monumentale con rapporti disumani, diventando uno spazio freddo e di transito per la maggior parte dei cittadini. Nel 1991 crolla il sistema economico e si attua il passaggio ad un'economia di libero mercato a cui Tirana risponde con uno sviluppo caotico, accentuato dall'assenza di regole, alto livello di povertà e disoccupazione. L'interesse pubblico è ignorato e violato, la democrazia è interpretata come libero arbitrio e dà origine a edificazioni illegali in periferia (come Bathore e Kamez) e anche nel centro città, nei parchi, nelle piazze e negli spazi pubblici (ai bordi della Lana, nella piazza Skenderbe). Nel 2002 il sindaco di Tirana, Edi Rama, promuove un 'ritorno all'identità', restituendo alla città gli spazi pubblici occupati dai chioschi e dai ristoranti abusivi e ridipingendo, con colori vivaci e geometrie che mascherano l'arbitrarietà, le facciate sfigurate dei palazzi, dando a tutta la città un messaggio di speranza e fiducia.

Ogni regime ha portato a Tirana nuovi progetti e visioni: alcuni sono ancora elementi fondanti della vita cittadina, altri si sono trasformati ed altri ancora aspettano di essere reinventati e riassorbiti dalla città. Oggi l'asse del Gran Boulevard è segnato agli estremi dall'università e dalla stazione ferroviaria, a nord ovest dall'autostrada, nuovo asse dei trasporti e dell'industria, da cui si dirama la strada principale del comune di Kamez. In direzione est-ovest due corridoi naturali: la Lana trasformata in un grande asse viario e il lago di Tirana utilizzato dagli abitanti come discarica. Percorrendo l'asse da sud a nord sembra di entrare in un'altra dimensione: un'improvvisa interruzione delle infrastrutture, mancanza di indicazioni, difficoltà di orientamento, la città cambia forma e si legge la profonda cesura. Si passa da una realtà urbana di

larghi viali e luoghi pubblici rappresentativi, a una realtà semi rurale con costruzioni a bassa densità, villette di 3-4 piani, tutte costruite senza regolare permesso, strade strette e solo parzialmente asfaltate, assenza di spazi pubblici progettati: siamo nella città informale. Quasi il 70% delle costruzioni sorte dopo il 1990 sono parzialmente o completamente senza permesso, l'informalità e l'illegalità costituiscono la modalità con cui la città è cresciuta e continua a crescere negli ultimi anni, un capitale morto che attende di essere portato alla luce. Oggi Tirana è circondata da un assetto illegale per il doppio della sua estensione: una cintura di case in legno posate su una maglia stradale regolarizzata circonda il centro storico e i palazzi di cemento sorgono addossati l'uno all'altro, sempre in un clima di non finito a cui i nuovi abitanti apportano periodicamente l'ultimo tocco. Due terzi delle abitazioni di Tirana è informale o illegale, regno di un altissimo capitale 'sepolto' e le comunità sono economicamente e socialmente non-incluse, non coinvolte nella vita frizzante della capitale. Al di là dei colori vivaci e delle nuove strade alberate, Tirana ha ancora l'aspetto di un grande cantiere dove l'opera di distruzione non si è ancora placata e dove la tipologia prevalente è il non finito: si demoliscono quartieri e case storiche, i grandi parallelepipedi abitativi bloccano l'aria e le visuali, la macchina ha la supremazia sul pedone e in molte parti della città non esiste un'illuminazione pubblica. In un contesto che si sviluppa velocemente e senza alcuna pianificazione, abusivismo e iniziativa privata sono gli unici motori della crescita edilizia, demolire e costruire sono gli unici processi di dinamismo sociale che muovono la città e che si traducono in una disincronizzazione di energie.

Gli abitanti, «rinunciando agli architetti, risolvono la questione di come dovrebbe apparire la casa semplicemente copiando quanto hanno visto nei media o attorno a loro. Se chiedi, ti risponderanno 'mi piacevano quelle colonne, volevo un giardino come quello [...]': hanno sfogliato giornali di tendenza o si sono ispirati all'appartamento del vicino, a quello show televisivo o alla tal soap-opera. Non c'è nulla delle tradizioni locali, perché essere tradizionale significa essere fuori moda. Ugualmente, cercano di evitare lo stile che noi architetti consideriamo moderno, perché questo tipo di linguaggio architettonico ricorda loro il periodo comunista appena superato. Questo spiega perché ci ritroviamo questa sorta di edifici fantastici»<sup>4</sup>.

A Tirana sembra regnare una forma di agorafobia collettiva che si traduce in un'esigenza esasperata di spazio privato: è così che alte mura di cinta racchiudono deliziosi giardini privati che confinano con discariche abusive.

Per gli esperti non è facile dare una soluzione alla Tirana delle costruzioni abusive, dello smog dai valori più alti d'Europa, la città dove il fango supera l'asfalto, dove

l'inquinamento acustico ha raggiunto livelli altissimi per il rumore dei generatori e dove il problema dei rifiuti non trova una soluzione. La città che è cresciuta spontaneamente ha soffocato i luoghi con l'informalità, la miseria, l'abbandono: eppure questi luoghi ci sono ancora, sono risorse, naturali fisiche e sociali che possono essere recuperate, protette, sviluppate. Una rigenerazione della metropoli albanese è possibile, le cose possono cambiare e lo dimostrano molti degli interventi degli ultimi anni: la strada automobilistica aperta tra le costruzioni abusive di Allias o Bathore, il nuovo Piano regolatore, lo studio del Berlage Institute per una Tirana Parallela, gli interventi sulle aree urbane e gli spazi pubblici: l'eredità storica, ma anche la città informale, il territorio nel suo insieme rappresentano una enorme potenzialità per la costruzione di una nuova metropoli globale.



Albania, il tessuto residenziale del centro storico di Tirana